

**Annalisa Marzano, *Plants, Politics and Empire in Ancient Rome*,  
Cambridge-New York: Cambridge University Press, 2022, 360 pp.  
ISBN: 9781009121958**

Il volume in questione è il frutto di un lavoro innovativo che, pur senza abusare di formule ormai *à la page*, si inserisce nell'ampio filone di studi eco-critici che investigano la storia del nostro pianeta nell'ottica delle connessioni fra le trasformazioni culturali e politiche e le trasformazioni ambientali.

Nello specifico, laddove ampio spazio è stato dato in passato allo studio della coltivazione di grano, vite e ulivo, Annalisa Marzano (da ora in poi "l'A.") esplora il versante quasi del tutto inedito della dimensione culturale e politica dell'arboricoltura e dell'orticoltura in Roma antica, analizzando come i giardini, le pratiche agricole e la diffusione di determinate specie di piante (specialmente gli alberi da frutto) riflettessero e rafforzassero i valori culturali, economici e politici dell'epoca.

L'autrice mette in evidenza il ruolo degli *horti* sia come elementi di prestigio per l'élite romana, sia come strumenti di controllo e potere, delineando l'evoluzione delle tecniche agricole romane e l'espansione dell'impero attraverso la circolazione di piante e conoscenze agricole.

Un riassunto del volume è fornito nell'introduzione (*Introduction*, pp. 1–16), utile anche per inquadrare il campo di ricerca e la metodologia impiegata, che fonde l'analisi dei testi letterari con le evidenze che emergono dall'archeologia e dall'archeobotanica. A tale proposito, è necessario spezzare una lancia in favore dall'A., che, in una recente recensione, è stata accusata di una certa leggerezza proprio su questo versante.<sup>1</sup> Il punto è però che, è proprio in questa prima sezione, gli esiti del lavoro, più che come un punto di arrivo, sono presentati come un punto di partenza. Solo per fare alcuni esempi, l'A. stessa elenca le difficoltà che si presentano a chi vuole studiare l'orticoltura e l'arboricoltura, che, a differenza della viticoltura e dell'oleicoltura, non necessitavano del supporto di opere in muratura; cosa, questa, che rende spesso difficile l'identificazione di orti o frutteti nel corso di uno scavo archeologico. L'A., inoltre, spiega come, a partire dai resti in nostro possesso, è spesso più facile dimostrare l'esistenza del consumo di determinati tipi di specie vegetali piuttosto che la loro produzione. A questo dato di fatto, poi, è da aggiungere che l'attenzione alla storia delle piante è un fenomeno del tutto recente nell'ambito degli studi sull'antichità classica, e che nel passato anche recente gli scavi si sono concentrati piuttosto su altri obiettivi, tendendo a fornire, al massimo, report parziali sulle evidenze archeobotaniche. In altri termini, il campo viene presentato esplicitamente come frastagliato, e, proprio per questo, foriero di ulteriori sviluppi e di ulteriori scoperte che, per ammissione della stessa A., potrebbero confermare o smentire il quadro presentato.

Il primo capitolo (*Roman Gardens, Representation, and Politics*, pp. 17–49) spiega come i giardini nell'antica Roma non avessero solo una funzione estetica e produttiva, ma servissero anche come strumenti di auto-rappresentazione da parte dei membri delle élite. I giardini domestici, oltre a produrre cibo fresco, marcavano lo status del proprietario. In questo senso, alcuni giardini romani, come gli *horti luculliani*, svolgevano una funzione semi-pubblica e venivano utilizzati per consolidare l'immagine

---

<sup>1</sup> Cfr. ad es. la recensione di Erica Rowan, "Annalisa Marzano, *Plants, politics and empire in ancient Rome*. Cambridge; New York: Cambridge University Press, 2022", *Bryn Mawr Classical Review*, 21 oct. (2023): <https://bmc.brynmawr.edu/2023/2023.10.21/>.

dei loro proprietari. L'esperimento di Lucullo aveva suscitato a sua volta la risposta del rivale Pompeo, che aveva inaugurato i primi giardini pubblici di Roma, rafforzando il legame tra prestigio personale e spazi verdi.

Nel secondo capitolo (*Arboriculture, 'Botanical Imperialism', and Plants*, pp. 50–87) l'A. si concentra sulle importazioni di specie esotiche dai territori conquistati, il cui fine era anche quello di riflettere il potere di Roma sulla natura e sui popoli sottomessi (si pensi, ad esempio, agli alberi di ebano fatti sfilare in trionfo da Pompeo). È interessante, in questo senso, la pratica di autori come Plinio e Marziale che utilizzano il linguaggio della cittadinanza e dello status sociale per riferirsi alle piante, trattate ora come *peregrinae* (nel caso di specie importate e non coltivate a Roma), ora come *incolae* o *vernae* (nel caso di specie straniere completamente acclimatate), ora come *cives* (nel caso di specie autoctone). Oltre che sulle pratiche delle élite, comunque, il capitolo tratta anche del ruolo esercitato da anonimi soldati, commercianti e migranti che portavano con sé nei loro spostamenti semi, polloni, oltre che, naturalmente, il loro bagaglio di conoscenze e pratiche di coltivazione, in quello che si configura come un vero e proprio processo di "globalizzazione botanica".

Nel terzo capitolo (*The Augustan 'Horticultural Revolution'*, pp. 88–129) l'A. individua, nell'età augustea, un importante periodo di svolta: la stabilità conseguita con la pace aveva determinato un incremento demografico e un conseguente aumento della domanda di cibo fresco. La coltivazione di frutta e ortaggi si espanse nei sobborghi di Roma, dove venivano sviluppate tecniche di conservazione sempre più efficaci. La rivoluzione agricola, a sua volta, in quello che può identificarsi come un processo di causalità circolare, venne a legarsi a doppio filo con un aumento pressoché esponenziale di trattati dedicati a settori sempre più specializzati dell'agronomia.

Il quarto capitolo (*Grafting Glory*, pp. 130–176) è incentrato sulla pratica dell'innesto e sugli atteggiamenti culturali ad esso relativi: se da un lato l'innesto rappresentò un'innovazione significativa, che permise di incrementare la varietà e la qualità delle colture, dall'altro lato era avvertito anche come una forma di controllo sulla natura e come un simbolo dell'ingegno umano, al punto che i notabili romani – inclusi i ricchi liberti o influenti figure femminili, come Livia – cominciarono presto a fare a gara nel cercare di produrre, per mezzo delle nuove tecniche, nuove varietà vegetali cui dare il proprio nome. Nell'innesto era tuttavia possibile cogliere anche alcuni lati oscuri: se autori come Plinio riconoscevano l'apporto positivo delle nuove tecniche, tali tecniche suscitavano anche reazioni ora scandalizzate, ora di semplice curiosità laddove si trattava di incroci interspecifici ai limiti del possibile. In ogni caso, erano sempre irrimediabilmente condannati, dagli autori romani, quegli innesti estremi destinati ad essere infruttuosi o inutili.

Il quinto capitolo (*Of Peaches and Peach Trees*, pp. 177–197) si concentra sulla diffusione della pesca, che, a differenza dell'albicocca, divenne un frutto comune nell'impero. Scavi nei pressi di Roma hanno rivelato aree di coltivazione di pesche dotate di sistemi avanzati di irrigazione, smentendo l'idea che non fosse coltivata su larga scala fino al II secolo d.C. L'Autrice colloca l'introduzione della pesca in Italia nella regione emiliano-romagnola, dove sarebbe arrivata dai Balcani.

Nel capitolo sesto (*Campania and Cisalpine Gaul: Developments in Commercial Arboriculture*, pp. 198–232) l'A. descrive l'agricoltura intensiva in Campania e Gallia Cisalpina, favorita dalla presenza delle élite romane. Gli orti vesuviani prosperavano grazie a tecniche avanzate e investimenti locali. In Gallia Cisalpina, la produzione agricola intensiva era sostenuta anche da prestiti imperiali, come testimonia una tavoletta di bronzo del II secolo d.C. Tuttavia, le instabilità del tardo impero portarono alla contrazione di alcune colture; problema, questo, meno rilevante in Campania.

Il capitolo settimo (*Plant Dispersal and Provincial Agriculture: The Iberian Peninsula and Gaul*, pp. 233–275) esamina la diffusione di tecniche agricole in Iberia e Gallia. La penisola iberica divenne un centro agricolo di rilievo, specializzato in viticoltura, mentre in Gallia le pratiche agricole variavano tra le aree più romanizzate e quelle più tradizionali, dove le tecniche locali coesistevano con quelle romane.

Il capitolo ottavo (*Viticulture versus Arboriculture: A Matter of Choice*, pp. 276–297) esplora le scelte economiche tra viticoltura e arboricoltura, rilevando come la viticoltura fosse spesso preferita per l'alta domanda di vino, facilmente conservabile e trasportabile. L'A. descrive le tecniche per ottimizzare la produzione agricola nelle province galliche e iberiche, dove vigneti erano spesso combinati con altre colture, come ortaggi e legumi.

A chiudere il volume, infine, un capitolo conclusivo (*Conclusions*, pp. 298–308), una ricchissima bibliografia e un utile "Indice dei nomi, delle cose notevoli e dei luoghi citati".

**Pietro Li Causi**

Università di Siena, DFCLAM

[pietro.li@unisi.it](mailto:pietro.li@unisi.it)